

GIOVANNI MORO

segretario del Movimento federalista democratico

«Sì al referendum poi un governo di onesti»

Giovanni Moro, segretario del Movimento federalista democratico, ha detto sin dal primo momento Sì al referendum sulla legge elettorale del Senato. Ma non risparmia critiche e accuse ai due fronti in lotta. Spiega le sue preoccupazioni e parla del governo di garanzia democratica che dovrebbe guidare il paese in questa delicata fase di transizione: «Dovrà riparare i danni provocati dalla questione morale».

NUCCIO CICONTE

Il Movimento federalista democratico ha in questi giorni ribadito la scelta per il Sì al referendum sulla legge elettorale del Senato. Ma ha espresso una forte preoccupazione e una netta riprovazione per il modo con cui i partiti, su entrambi i fronti, hanno condotto la campagna referendaria. Giovanni Moro, da dove nasce questa presa di posizione?

La nostra critica è rivolta a tutti. Ma il nostro è un Sì convinto. Non è uno dei tanti «Sì ma...» che pure si sono sentiti in questi ultimi giorni. Tuttavia c'è un paradosso che ci preoccupa: un referendum che comunque era volto a eliminare la discrezionalità dei partiti nell'interpretare i risultati elettorali, interpretare il voto popolare fino al punto da contraddirlo come è successo tante volte, poi si busca esso stesso questo pro-

cesso. Quando si dice ad un cittadino che se dice Sì vota per il nuovo, se sceglie il No è per il nuovo... se vota Sì o No a seconda delle posizioni è per il Parlamento dei corrotti oppure è per le elezioni anticipate o per un governo e una legge elettorale fatta in un modo o in un altro, la mia impressione è che il quesito referendario non ha niente a che fare con tutto questo. Questo eccesso di significati che si vuol dare al voto di domani mi pare che sia il vecchio vizio dei partiti che forse in buona fede, con automatismo, si rifà vivo proprio in questa occasione. Ed è davvero paradossale.

Il movimento federalista democratico critica pure il fatto che durante la campagna referendaria si sia parlato anche di sistemi elettorali. Perché? Una vittoria del Sì

«Sono troppi e impropri i significati dati al referendum. Riaffiorano vecchi vizi... Per il dopo? Esecutivo di garanzia democratica che ripari i danni subiti finora dai cittadini»

non dovrebbe proprio aprire la strada, favorire, una nuova legge elettorale? E allora perché non discuterne.

Non è che nego questo. Nego che si possa attribuire ad un voto che ha per oggetto una domanda che dice: vuoi abrogare questa norma in forza della quale tu voti uno nel tuo collegio elettorale, questo prende la maggioranza relativa o assoluta e poi con quei voti viene eletto un altro di qualche altro collegio, di un'altra regione. Detto questo uno può dire quali sono i significati, gli effetti del referendum. Ma questa distinzione non c'è stata. La gente rischia di non capire per che cosa si sta votando. Naturalmente non voglio dire che non si debba dare un significato politico più generale a questo voto. Noi stessi abbiamo sempre detto che aderivamo a questa campagna referendaria per tutelare il diritto al voto dei cittadini, vanificato dalle attuali leggi elettorali.

Domani si va alle urne e lei invita a votare Sì. E poi? Bisognerà pure affrontare la discussione sul dopo. Cosa si aspetta lei dalla vittoria referendaria?

La nostra posizione è molto rude e banale. Non siamo in Parlamento, quindi non saremo noi a fare la nuova normativa.

Noi pensiamo però che si debba fare per la Camera una legge che rispetti anche il quesito che riguarda il Senato: un sistema uninominale maggioritario, senza abolire le minoranze. Ma la politica che c'è in questo paese non sta tutta nel Parlamento. I partiti e il Parlamento non hanno il compito e il carisma di rappresentare tutta la società senza nessuno scarto. Noi siamo la prova vivente che c'è molta politica fuori dal Parlamento, fuori dai partiti. Ci sono cioè sistemi di rappresentanza politica che sono fuori dal Parlamento. Bisogna eliminare questa idea, che ormai era solo un sogno dei partiti, di rappresentare tutta la società. L'importante è che mentre si fa questa operazione - che non sarà né breve, né semplice, né dagli esiti scontati - questo paese venga governato. E questa la nostra preoccupazione del momento, in questa fase di transizione, che non viene tematizzata abbastanza. C'è un po' l'idea che fatto il referendum dopo una settimana ci sarà la legge elettorale e quindi dopo due settimane avremo le elezioni politiche... un nuovo governo. Temo che non sia così semplice. Il sistema elettorale nuovo funzionerà in quanto verrà portato a compimento questo processo di riforma più o me-

no profonda all'interno dei sistemi dei partiti, che è evidentemente in corso ma che non è ancora conclusa. Ho l'impressione che se si attuasse il nuovo sistema elettorale con il sistema dei partiti così come è oggi la cosa funzionerebbe poco. Credo che faccia parte di questa fase di transizione anche questo processo che dovrebbe produrre un sistema politico che sia in grado di incarnare, intraprendere, attuare una nuova legge elettorale. E questo richiede del tempo. Basta vedere quello che sta avvenendo nella Dc, per capire l'ampiezza di questo problema.

E in questa fase di transizione chi dovrà guidare il paese? Si parla per esempio di governo istituzionale...

La discussione sulla forma, la natura, del governo rischia di essere, oltre ad un certo limite, un po' inutile. Noi siamo per un governo di garanzia democratica. Cioè qualificato per le sue scelte programmatiche. Tutti chiedono un governo di persone oneste. Temiamo che si usi solo questo criterio, non crediamo in astratto che ci debba essere un governo senza partiti o contro i partiti. Non è questo il problema. Pensiamo invece che si debba fare un governo che abbia come fi-



che però si prendano l'incarico e l'impegno di fare delle cose concrete per riparare i danni prodotti ai cittadini dalla questione morale. Perché siamo davanti ad un cumulo di macerie. Non tanto per i soldi che si sono rubati, ma per tutte quelle risorse che hanno dovuto buttare per poterne affarare un certo cospicuo numero di miliardi. Ci sono danni enormi prodotti dalle omissioni, cioè le cose che non sono state fatte nell'ultimo decennio o perché non conveniva, non c'era vantaggio economico, oppure perché non facendo certe cose si producevano redditi illegali. Sono danni contro lo Stato, ma anche contro i cittadini perché questo sistema ha intaccato anche la sfera dei diritti. Perché non sono stati spesi i fondi destinati all'occupazione? Noi vorremmo un governo fatto di persone oneste, certo, di persone competenti, per carità,

No per la riforma o No per la proporzionale?

SERGIO FABBRINI

Tutto si può dire sul referendum elettorale, ma non, certamente, che non abbia contribuito a fare chiarezza, all'interno della sinistra, tra riformatori e non-riformatori. La parola «riforma» ha un significato preciso. Per delimitazione, essa deve innanzi ad una qualche redistribuzione del potere. Nell'ambito elettorale, «riforma» significa trasferire il potere di decisione, relativamente alla formazione dei governi, dai partiti ai cittadini. Tale trasferimento può essere realizzato attraverso modalità diverse: ma di trasferimento si deve trattare. In un paese come il nostro, la riforma elettorale implica, di conseguenza, l'introduzione del sistema maggioritario uninominale: perché esso è stato disegnato con il compito specifico di produrre, proprio per via elettorale, una maggioranza di governo. Ma se così è, allora qual'è la «riformazione» del sistema elettorale proporzionale che non fuoriesca dai confini di quest'ultimo, non può essere considerata, propriamente, una «riforma». Esso, infatti, comunque lo si «riformi», non può garantire quel trasferimento di potere, in quanto presuppone che la maggioranza di governo venga definita per via parlamentare e non elettorale.

La prova che le cose stanno così sta nelle tre principali proposte che confluiscono nel fronte del «no per la riforma». La prima, definibile come proporzionalismo razionalizzato, è quella avanzata da Rifondazione comunista (con un buon ascolto all'interno della Dc). Due sono gli obiettivi che la contraddistinguono: 1) la riduzione quantitativa del numero dei parlamentari, insieme alla eliminazione della Camera alta e 2) l'introduzione di una clausola di sbarramento del 5 per cento, per potere accedere alla distribuzione dei seggi parlamentari. Va da sé che entrambi gli obiettivi, se realizzati, avrebbero un effetto semplificatore sulla rappresentanza. Mala logica sistemica che emerge dalla proposta di Rc non sposta di un grammo i rapporti tra i partiti e i cittadini: sarebbero sempre i primi, e non i secondi, a stabilire le maggioranze.

La seconda, definibile come proporzionalismo presidenziale, è quella avanzata dalla Rete, dalla maggioranza dei Verdi, da una buona parte del Psi. Essa si sostanzia in questo: elezione proporzionale del legislativo, elezione maggioritaria dell'esecutivo. Per uno dei tanti paradossi della crisi di regime in corso, alcuni degli avversari più irriducibili del craxismo (come la Rete) hanno finito per appropriarsi della strategia istituzionale di quest'ultimo. Non è il caso di spendere troppe parole su tale strategia, solo si pensi all'esperienza polacca, ma anche a quella russa, pur con le sue peculiarità. Quando si divide l'esecutivo dal legislativo, o si dà ad entrambe le istituzioni comparabile potere di governo, oppure si creano le condizioni per il disastro. Nel caso della Rete, però, una parola occorre spenderla. Se è l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, tuttavia l'elezione diretta dell'esecutivo, come essa propone, non sta né in cielo né in terra. Che non stia in terra è evidente: si dia un'occhiata intorno, e non si troverà, in particolare in democrazie di vaste dimensioni, alcuna esperienza suffragata. Ma è altrettanto evidente che essa non può stare neppure nel cielo della dottrina. Per ragioni molteplici, tra cui le seguenti. In primo luogo, perché l'elezione diretta ha la funzione di introdurre un principio ordinatore all'interno di un'istituzione politica. Si elegge il capo dell'esecutivo, proprio perché, in virtù della sua investitura, esso/a sia dotato delle risorse di autorità per dirimere gli inevitabili conflitti interni all'organismo che presiede (l'esecutivo). Ma se l'investitura coinvolgesse l'intero esecutivo, come verrebbero risolti quegli inevitabili conflitti? In un esecutivo eletto collettivamente, chi l'avrebbe vinto, Barucci o Guarino, se entrambi possono rivendicare l'investitura diretta? In secondo luogo, perché tale investitura neutralizzerebbe, di fatto, i poteri di controllo e di sfiducia del legislativo. Un esecutivo collettivo dovrebbe essere sfiduciato collettivamente: ma che senso avrebbe una cosa del genere, se il comportamento scorretto fosse proprio solamente di uno dei suoi membri? E oltretutto neanche la proposta della «Rete» sposta di un grammo i rapporti tra i cittadini e i partiti: questi ultimi si preserverebbero come tali, nel legislativo, e, di conseguenza, come tali si apparterrebbero per eleggere un esecutivo collettivo costituito di loro esponenti.

La terza proposta, definibile come proporzionalismo temperato, è quella avanzata dai comunisti democratici del Pds. Qui è difficile rintracciare una qualche formulazione positiva, essendo questi ultimi tenuti insieme dal rifiuto del sistema maggioritario, piuttosto che da una proposta alternativa di riformulazione del sistema proporzionale. Così, si va da chi ha riscoperto (dopo averlo per anni contrastato) il progetto pasquiniano del doppio turno con premio di governo, a chi si dichiara favorevole al doppio turno alla francese, ma con notevole recupero proporzionale (ma quanto?), a chi, infine, continua impertentito a professare il «benaltrismo» (la riforma elettorale è un inganno perché ben altri sono i problemi).

Insomma, comunque le si rigirino, queste tre proposte non trasferiscono potere dai partiti ai cittadini. Per questo, ritengo, non sono propriamente proposte di riforma. Il loro «no» è semplicemente un «no per la proporzionale». Cioè per l'esistente. Scelta del tutto legittima: ma, allora, perché le cose non vengono chiamate con il loro nome?

GIOVANNI FERRARA

senatore del Partito repubblicano italiano

«Una forte vittoria del Sì e subito due nuovi schieramenti»

«Caduto l'equilibrio su cui si è retto il paese fino ad oggi, ne va ricostruito un altro fondato su un nuovo polo laico e di sinistra e un polo conservatore». Per il senatore del Pri Giovanni Ferrara, ciò è realizzabile con una legge elettorale maggioritaria. «Condizione essenziale è che il 18 aprile vincano i sì e con un buon margine. L'alternativa è una frammentazione che renderebbe il paese ingovernabile».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Intanto domani votiamo sì. Poi potremo avere una nuova legge elettorale che ci consenta di determinare un nuovo equilibrio politico dopo la caduta di quello che ha retto il Paese in questi anni». Giovanni Ferrara, senatore del Pri, analizza la situazione alla vigilia del referendum.

Segni chiede il 60 per cento al sì, ma nella Dc e nel Pal c'è chi frena. Che ne pensa? Credo che si raggiungerà largamente il 60 per cento. Magari potrà manifestarsi una influenza nella crescita delle astensioni. Non penso che la Dc o il Psi siano in grado di fre-

nare un bel niente. La Dc ha forse ancora qualche capacità di influenza, ma il Psi non penso ne abbia più. Comunque non ci sarà certo una influenza delle segreterie o delle organizzazioni di partito.

Guardiamo al dopo. Chi dovrà fare le nuove leggi elettorali, il Parlamento o il governo, come chiede Bossi?

Non vedo le ragioni del dilemma. È il Parlamento che fa le leggi. Il governo, tutt'al più, può fare dei disegni di legge, ma anche in questo caso il 90 per cento del lavoro spetta al Parlamento. Il governo può avere una sua iniziativa ma

«Occorre costruire due nuovi poli. Se vincono i No? Ci sarebbe una drammatica frammentazione»

questo presuppone che abbia una sua idea di legge elettorale nel programma, quindi nella stessa maggioranza. E questo, francamente, mi sembra molto difficile. Vedo semmai un governo che sollecita e un serio lavoro parlamentare per trovare un accordo in tempi rapidi sulle nuove leggi elettorali per poi andare a votare.

I sostenitori del no continuano ad insistere su un Parlamento delegittimato da una classe politica vecchia che non dà garanzie di rinnovamento.

In questo Parlamento sono rappresentate anche forze politiche nuove, ad esempio la Lega. Le elezioni del 5 aprile lo hanno già in parte rinnovato. Non vedo davvero come Rifondazione e il Msi possano dirsi rappresentanti o interpreti del nuovo.

Pol c'è la Rete... La Rete non può certo pensare di rappresentare la maggioranza degli italiani. La legittimazione del parlamento dipende dal fatto se ci sono forze che decidono di mettere in atto un ostruzionismo selvaggio

per impedire una discussione parlamentare sulle nuove leggi elettorali. In tal caso si creerebbe una situazione di stallo che potrebbe costringere il presidente della Repubblica a sciogliere la Camera. Una prospettiva che renderebbe tutto più difficile e pericoloso. Se si andasse alle elezioni col vecchio sistema si avrebbe un Parlamento frammentato non in grado di produrre alcunché. Chi sostiene la tesi dello scioglimento delle Camere in sostanza spinge il Paese verso l'anarchia e un governo autoritario. Che a questo pensi il Msi non mi meraviglia.

Governo istituzionale, allora. C'è chi pensa ad un Amato Bis allargato a Pds e Pri?

Un governo allargato lo escludo, proprio perché Pds e Pri non ci stanno. Pensiamo ad un governo completamente negoziato che, a mio avviso, dovrebbe essere presieduto da uno dei presidenti delle due camere. Del resto non a caso proprio la Lega punta ad un governo istituzionale poiché ritiene che nessuna forza politica presente in Parlamento pos-



Giovanni Ferrara; in alto, Giovanni Moro

La Dc è entrata nella sua crisi storica ed ha due strade per uscire. La strada di Segni, secondo cui dovrebbe sciogliersi per rifondarsi assieme ad un certo mondo laico per dar luogo ad un partito, diciamo così, di centro sinistra, non confessionale, lasciando che il resto vada a destra.

L'altra strada è quella di Rosy Bindi?

Direi quella di Martinazzoli e anche di Rosy Bindi. Puntare, cioè, ad un partito più autentico nei valori, depurato, ma più piccolo, direi intorno al 20 per cento. E questo sposta l'intero equilibrio politico nazionale, quale fino ad oggi abbiamo conosciuto. La crisi della Dc è in questo senso anche crisi di un equilibrio politico che va ricostruito.

Come?

Io credo con una nuova polarizzazione. Per questo occorre una nuova legge elettorale che costringa le forze ad aggregarsi. Una polarità laica e di sinistra e una polarità conservatrice. L'alternativa alla polarizzazione è una frammentazione ingovernabile nella quale avremo la lotta di tutti contro tutti. È necessario ritrovare un nuovo equilibrio su due grandi fronti contrapposti e questo sarà possibile solo con una nuova legge maggioritaria. A il primo passo, la condizione preliminare, è che il 18 aprile vincano i sì e con un buon margine.

Come vede il futuro della Dc?

Scansatevi, dal video arrivano pietre

ENRICO VAIME

Come telespettatori c'è successo di tutto: abbiamo visto trionfare coi numeri ignobili contraffazioni di «varietà», improprie soap opera di fronte alle quali la portatrice di pane aveva una dignità e una stringatezza da classico, abbiamo assistito alla beatificazione di personaggi che, in una società civile, avrebbero potuto giocare al massimo il ruolo di uscieri e sul teleschermo invece la fanno da divi.

Però non c'è ancora capitato lo «sturbo da video», quel male che imbambola gli adolescenti che s'esponevano troppo a lungo ai video-game. Anche tornando con la memoria alla nostra infanzia catodica, non ci ricordiamo alcun disturbo analogo: al massimo c'era l'abbocco da cartoni ani-

mati ceoslovacchi. Ve li ricordate? Erano dei mortiferi programmi a disegni dove, su una spaventosa musicchella di piano, si assisteva alle avventure pensate da alcuni adulti che odiavano i bambini: una storia ricorrente era quella del punto interrogativo che incontrava altri colleghi (l'esclamativo, la virgola, la parentesi) coi quali aveva vicende che spingevano i ragazzi d'allora al sonno più profondo. Al massimo ci succedeva questo.

Oggi i nostri figli entrano in uno stato di torpore da schermo e la cosa preoccupa psicologi ed educatori che anni fa al massimo disquisivano sugli effetti negati-

tivi di certi slogan che la televisione diffondeva fra i più giovani. «Non è vero che tutto la brodo» e «Basta la parola» erano le frasi diseducative delle quali si discuteva in tavole rotonde: l'adolescente ne avrebbe pagato conseguenze comportamentali? Figurarsi. Roba da far internerci, oggi che dal televisore giungono messaggi molto più espliciti e allarmanti. Vedeva per esempio due scerfa un servizio di tg dal cinema Belsito, locale romano rilevato dal garofano in vista di conventions e celebrazioni che poi non ci sono state. Prima di vendere questo tempo del craxismo che ha rimandato i festeggiamenti di se stesso in attesa di tempi migliori o di amnistie, il Psi

di Benvenuto ha indetto proprio al Belsito una riunione programmatica durante la quale il neosegretario ridens ha pronunciato una labirintica frase pericolosa più di un «codino» pubblicitario. Ha detto, citando De Filippo (Turati è lontano): «Non dobbiamo aspettare che passi la nottata. La nottata non deve passare perché è già passata». Un serpente di parole che rimbalzava in platea sulle facce dei garofani di sempre.

De Michelis, sul concetto così tortuosamente espresso dal segretario, s'è alzato. Forse avrà pensato che, prima che la nottata di Benvenuto si concludesse del tutto, c'era la possibilità di fare

quattro salti al «Gilda» o al «Joy».

Slogan, parole, pietre che arrivano dal video. Al Maurizio Costanzo show di giovedì, quello dell'«Uno contro tutti» con Bossi sospeso per intemperanze del «gentile pubblico», s'è sentito anche: «Il popolo che cazzo deve fare?» e un «Garibaldi era uno stronzo», pronunciati da gente di spettacolo che, quando non partecipa a dibattiti sui compensi pubblicitari e simili, smarrona non poco. Dobbiamo abituarci a questo neolinguaggio dove, alla metafora a gomito di Benvenuto, s'alterna la scatology del teatro Paroli. Intanto esce in questi giorni in due nuove versioni, una rock e una house, Vallanculo di Marco Masini. Non è un caso.



Giulio Andreotti

«Ora basta parlare di me, parliamo un po di voi. Cosa ne pensate di me?»

Bette Midler

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità

Presidente: Antonio Bernardi

Consiglio d'Amministrazione:

Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,

Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,

Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,

Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13

telefono passante 06/659361, telex 613461, fax 06/6783555

20123 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992